

LIBRI ED ARTICOLI

B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 842, L. 7000.

Il fatto che alcuni capitoli della *Storia* di Bruno Migliorini fossero già noti prima che il volume uscisse intero non ha diminuito né l'attesa di questo né la commozione della sua comparsa. Si sapeva che da venti anni l'autore lavorava all'impresa con lo stesso amore che gli aveva fatto dedicare le sue energie di studioso all'affermazione scientifica e accademica della novissima disciplina; e s'intuiva che la somma delle sue esperienze sarebbe stata consegnata a quel volume, destinato, come è detto giustamente nella Premessa, a « dare all'Italia un'opera che le mancava ». La stessa pubblicazione, nel 1953, del *Profilo di storia linguistica italiana* di Giacomo Devoto — audace, stimolante e suggestivo quanto l'ingegno da cui era scaturito — non sminuì l'interesse né l'attesa; certo per ragioni anche più complesse di quelle con cui Migliorini ha definito, nella citata Premessa, la diversa natura delle due opere. Ciò spiega perché a un lettore commosso dal compimento di un voto (non del solo autore) così lungo venga spontaneo e irresistibile il bisogno, piuttosto che di saggiare punti singoli o addentrarsi in questioni minute, di godere, apprezzare nel suo insieme questa « cosa nova », di rendersi conto che mai sia un libro il quale, finalmente, ha potuto intitolarsi *Storia della lingua italiana*.

Il motore, la ragion d'essere della *Storia* di Migliorini è il Fatto, nella sua accezione storiografica di Documento. L'opera s'impone subito come un documentario, che risulta al lettore tanto più esteso delle sue effettive (e non poche) 747 pagine, quanto più insolitamente è gremito di fatti. Solo un linguista può apprezzare a fondo la straordinaria positività e novità di tale carattere. Una storia qualsiasi, e in particolare la storia di una lingua, non può erigersi che sopra una base di solidi accertamenti, sui risultati di una vasta e densa ricognizione; frutti di cui fu a lungo assai scarso l'orto della lingua italiana, a causa, come è stato bene osservato dal Dionisotti, di una « secolare considerazione retorica della lingua », cioè di un'attenzione rivolta allo stile individuale degli scrittori come creatori di forme letterarie anziché agli aspetti istituzionali dell'uso linguistico. La rarità e, in certi settori, la mancanza di studi sistematici su quegli aspetti — fossero fonetici, morfologico-sintattici, lessicali o stilistici —, l'insufficienza degli strumenti lessicografici, il predominio, nelle indagini e nelle dispute, di criteri troppo soggettivi avevano impedito e, relativamente ad altri paesi, ritardato di molto il sorgere di una disciplina che solo dal positivismo della Scuola storica avrebbe ricevuto i suoi fondamenti. L'opera di Migliorini è, in prima istanza, la paziente e sapiente scelta dei fatti utili, accertati in quasi un secolo di lavoro filologico e linguistico sui testi italiani; tesaurizzazione condotta con uno

scrupolo di completezza, con un riguardo al contributo anche minimo, se valido, e con una assenza di pregiudizi gerarchici e accademici, che confermano, in questo suo massimo sforzo, la esemplare probità scientifica dell'autore. Il quale però non è solo un indefesso demiurgo, abile ad enucleare dalle indagini altrui, pur non specifiche, e dalle discipline affini il midollo della propria ancora in via di costituzione; ma è un fecondo creatore di esperienza e, ciò che specialmente importa in sede costituente, di esperienza metodologicamente consapevole. Il suo sperimentare ha due modi diversi: il modo direttamente linguistico, che pone un problema, un tema, e lo risolve o svolge con una ricerca organica; e il modo indiretto, quello della spigolatura (« piluccatura », dice qualche volta l'autore) occasionale, o della chiosatura al margine di pagine o eventi incontrati senza proposito inventariale o settorio. È questo secondo modo a palesarci la vasta cultura non professionale di Migliorini, il suo interesse per molti aspetti della vita politica e sociale, il suo sicuro gusto letterario, qualità necessarie allo storico di una lingua nazionale, per giunta fabbrile come l'italiana. Certe schede tratte da un documento, da una lettera, da un discorso, da un romanzo, da un verso, ed isolate in nota o inserite nel testo con asciutta arguzia, sono vere notazioni di gusto che servono ad evocare un clima, un ambiente, a patinare o intonare un quadro dottamente disegnato. Ora, i frutti del duplice sperimentare miglioriniano sono veramente cospicui per quantità e qualità: davanti al lettore scorre un incessante flusso di allegazioni e indicazioni sagacemente reperite e scelte, esattamente citate, scrupolosamente verificate; un materiale eccellente, sicuro, dovizioso, anche se quest'ultimo attribuito vada inteso in senso relativo alla capacità produttiva di un singolo studioso e di una breve tradizione di studi, giacché in assoluto molte sono le lacune, a tutt'oggi, della storia della nostra lingua, e lo stesso Migliorini denuncia a più riprese la insufficienza o addirittura la mancanza di lavori preparatorii in questo o in quel settore.

Quali siano i fatti linguistici rilevanti ai fini della storia di Migliorini lo abbiamo detto: i fatti, ripetiamo, che ebbero od hanno carattere istituzionale, precisando però che non di una istituzionalità generica e astratta si appaga l'autore, ma di quella volta a volta conseguita da un elemento entro una cerchia più o meno ampia e qualificata di parlanti o scriventi; sì che la linea sinuosa o frastagliata dell'orizzonte linguistico italiano risulta nella sua complessità e fino nelle sue rastremazioni cenacoliche o nel limite di rottura dell'innovazione individuale, utili assai spesso a ridefinire negativamente una situazione già definita in via positiva. Analoga utilità presenta la vigile e sottile ricognizione del mutevole confine tra lingua e dialetto;

al quale proposito è da lamentare che Migliorini abbia rinunciato a tracciare da par suo un panorama dell'Italia dialettale delle origini, rinviando a quello, ottimo ma assente, del Vidossi; è da lamentare, dico, proprio per il valore di grado zero, ma non perciò meno definitivo, che un siffatto panorama avrebbe avuto nei confronti dell'inventario grammaticale e lessicale della lingua o meglio delle lingue d'arte dugentesche.

L'istituzionalità della lingua nazionale è dunque questione di confini: tra zone individuali e zone collettive, tra istituzioni diverse per natura e per rango, senza contare le isoglosse e le gerarchie interne; è, in sostanza, il prodotto di una geografia linguistica ideale. L'agrimensore che si accinge alla sua delicata opera di confinazione ha la scelta tra due modi di proiezione: quella ortogonale, ove i fenomeni appaiono nella luce zenitale della loro conseguita realtà, e quella obliqua, ove i fenomeni sono veduti di scorcio e più nella loro tensione che nella loro estensione. Del secondo tipo è, prevalentemente, la rappresentazione del *Profilo* devotiano; del primo, sempre prevalentemente, è quella del Migliorini, e tale non poteva non essere per chi sentiva il fatto nella sua pienezza e integrità di oggetto plastico. La differenza tra le due posizioni si riduce in definitiva a questo: che nell'una le cose accertate sono soprattutto in funzione di quelle da accertare, nell'altra invece hanno la precedenza e sono pregiate di per sé; o, per dirla in termini teoretici, l'una è più problematica, l'altra più classificatoria. Proprio a questo suo carattere l'opera di Migliorini deve l'alta certezza del suo contenuto.

Ma perché i fatti divengano fattori di storia occorre che siano motivati, interpretati. La sola enunciazione o giustapposizione, anche se dentro un ordine di categorie linguistiche, non assolve tale ufficio, eccetto che quelle categorie non organizzino i fatti attorno a fulcri di innovazione e lungo linee di sviluppo, cioè non assumano un compito concretamente interpretativo. Ora, non tutte le categorie adottate da Migliorini l'assumono: quelle, ad es., che s'intitolano «grafia», «suoni», «forme», «costrutti», sono piuttosto recipienti che organizzanti; anziché assurgere, come potrebbero, a principii d'interpretazione strutturale, esse ripetono gli schemi della grammatica storica e, mancando la presenza integrale di questa, assolvono un più modesto compito di ordine. Entro di esse i fatti, se non ricevono motivazione da altre categorie, sono semplicemente registrati e restano sul piano della cronaca. È questo il campo del maggiore riserbo miglioriniano, di quella cautela che lo induce ad evitare non dico di spericolarsi, ma di impegnarsi allorché non sente di poter dare al lettore risultati quasi tangibilmente obiettivi; il colmo della quale ci par di coglierlo nel § 11 del capitolo secondo, dove, trattando dei mutamenti fonologici avvenuti nel cruciale periodo che va dal Cinquecento al Mille, egli si astiene di proposito dall'espore almeno le principali e contrastanti spiegazioni sulle origini del dittongamento. Si ha d'altronde l'impressione che in tutto questo campo, il più tecnico ed interno, il più — mi si passi il termine — endogeno della biologia linguistica, l'autore abbia preferito ri-

nunciare a possibili e magari promettenti tentativi euristici per non deflettere dalla sua impostazione storico-culturale, e fors'anche per non rompere l'unità della forma che la esprime, quel garbato tono narrativo e aneddótico che nella sua sommessa ma spiritosa eleganza fa compresente, nel linguista, lo scrittore.

Le categorie storiche di Migliorini — quelle che egli applica fruttuosamente come tali — sono in parte più esogene, comunque più legate alla vita culturale e sociale della lingua. Si spiega in esse la più vera vocazione dello studioso, quella che lo ha reso uno dei più autorevoli rappresentanti dell'indirizzo «lingua e cultura» e, specie sotto quel titolo, un lessicologo insigne; e nella loro applicazione si ribadisce quella volontà di certezza e di chiarezza che talvolta porta a scelte troppo severe o a scansioni troppo scolastiche. Può far meraviglia, ad es., che quasi tutti i capitoli della *Storia* abbiano la stessa struttura essenziale, cioè che la medesima orditura categoriale informi tutte le fasi della nostra storia linguistica. Ma non fermiamoci *in limine*: fissati i temi eterni di essa, quelli che presiedono alla sua unità («latino e volgare», «volgare e lingue straniere», «lingua e dialetto», «la norma linguistica», «lingua d'arte e lingua d'uso», «linguaggio poetico e linguaggio prosastico», ecc.) — temi alla cui individuazione hanno collaborato strettamente filologia romanza, storia della letteratura e storia della lingua italiana —, Migliorini li richiama per ogni fase, per ogni età, come imprescindibili strumenti di rotta, ma al tempo stesso li articola, li plasma, li adegua di volta in volta, rendendoli, soprattutto nel campo del lessico, altamente produttivi. Il suo impegno è in ciò talmente intenso, che le medesime categorie, specie per le fasi più recenti, ossia fuori della pregiudiziale e spesso determinante ingerenza della filologia romanza, ne escono rinnovate. Si seguano, per rendersene conto, il motivo dialettico «latino e italiano» e il concetto di «latinismo», e si veda con quale acume e duttilità, dal Dugento al Novecento, li muova e li adegui l'autore, soprattutto con quali risultati, che sono, nella loro imponenza, la migliore riprova della bontà del procedimento. Sarebbe stata d'altronde proprio la vastità e genericità delle categorie a perdere, anziché guidare, il linguista che non avesse avuto il senso acuto e concreto dei fenomeni di lingua, che non fosse stato, come suol dirsi, un linguista di istinto.

È, a ben riflettere, il modularsi sul concreto di tali categorie che segna il ritmo del divenire linguistico, che costruisce la storia; e tanto più essa riesce convincente e ricca, cioè creativa, quanto più le categorie siano linguistiche, quanto meno cioè lo storico ne sia debitore ad altre discipline. La categoria politica o sociale e perfino quella storico-letteraria, che Migliorini deve mutuare in tutto o in parte dal di fuori, sono infatti meno produttive, e tra le premesse critiche mutate e le conseguenze linguistiche resta un iato sempre avvertibile. Gli sfondi storico-culturali, ad es., con cui si apre ogni capitolo, benché non siano che in funzione del moto della lingua e non pretendano di «dare un'idea del progresso delle idee e delle cose nella loro complessità», ma piuttosto di «ricordare che dovrà riferirsi a premesse di questo genere chi vo-

glia studiare l'apparizione di nuovi vocaboli e di nuovi significati durante questa o quella età» (p. 588 s.), avrebbero potuto con vantaggio essere risolti entro le categorie più propriamente linguistiche. Collocati come ora sono, quasi sipari da alzare su ogni nuovo atto, accentuano la già rigida partitura verticale del grande affresco e di conseguenza rallentano il corso della partitura orizzontale, la quale già soffre del suo stesso pregio: di quella — ci si perdoni l'insistenza — strenua volontà di certezza e chiarezza che tende a semplificare la tastiera problematica, riducendola a quel minimo denominatore comune che è per ciò stesso il massimo indice di consenso.

Ma errerebbe gravemente chi vedesse nell'opera di Migliorini una sintesi statica, retrospettiva. Nonostante la precisa intenzione di evitare il problemismo, di offrire al lettore fatti verificati e di presentarglieli nella chiara pienezza di un tutt'ondo anziché nello scorcio di una torsione suggestiva, tale è il numero loro, tale la loro importanza, che di per sé stessi, nel più semplice accostamento, essi proporrebbero, anzi griderebbero al lettore esperto i propri problemi. Per ciò l'opera di Migliorini, malgrado la sua cautela e il suo riserbo, è stimolante, prospettiva: di una prospettiva non tanto premeditata dall'autore, quanto germinante, per sostanziale pregnanza, fra le righe di un contesto a modo suo manzoniano. E manzoniana è veramente la chiusa, in pianissimo, al 1915, con l'implicita rinuncia alla tentazione del vertiginoso presente: rinuncia in questa sede, ma dopo un giudizio emesso in sede meno solenne ed obbligante; rinuncia, comunque, dopo avere coraggiosamente stretto in una sintesi critica un secolo vario e in parte nuovo come l'Ottocento, saggiando e affinando su di esso categorie specifiche assai promettenti, come quella di «italiano regionale».

Per tutto questo il volume di Migliorini costituirà, nella nostra disciplina, un *terminus a quo*, e, più che un riferimento necessario, uno strumento di lavoro, una guida preziosa. Ma è facile predirgli un'azione lunga e benefica anche presso quel pubblico più largo che l'autore, nella sua convinta socialità, desidera render cosciente e responsabile dei destini della lingua materna.

GIOVANNI NENCIONI

ACCADEMIA DELLA CRUSCA — BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, *Mostra del millenario della lingua italiana (960-1960): Catalogo*, Firenze, Sansoni, 1960, L. 500. [Organizzata dall'Accademia della Crusca e dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, la Mostra del millenario ha avuto un buon numero di visitatori. Il presente catalogo contiene non solo una precisa descrizione dei 115 pezzi esposti, ma la riproduzione di 64 di essi, cosicché può anche servire (oltre all'occasione contingente della mostra) a dare un panoramico sguardo alla storia della nostra lingua, e riuscire perciò utile a studenti e studiosi].

U. ENRIA, *Prontuario ortogonico-ortografico: I dubbi di pronunzia e di grafia (Parole italiane, latinismi, forestierismi, nomi propri)*, Milano, Il Maglio, 1960, pp. 122. L. 600. [Come i precedenti analoghi volumetti dello stesso autore (pubblicati con lo pseudonimo di Marziano o il cognome di Enria), anche questo si presenta nitido nella veste e assennato nei consigli. Certo l'aver voluto stringere in 113 paginette non solo gli innumerevoli dubbi ortografici e ortofonici che si presentano nel nostro lessico, ma anche quelli dei nomi propri e dei forestierismi ha portato a una scelta un po' troppo ristretta e inevitabilmente arbitraria (perché registrare la *cariocinesi* ma non la *sineresi*?). In qualche raro caso si può dissentire, e su parecchi discutere (mi piace che, per *vèglio* «vecchio» sia consigliata la pronunzia antica, conforme all'ètimo; invece mi par difficile raccomandare la pronunzia aperta anche per il nome dell'isola di *Veglia*). Ma insomma è utile conoscere su tanti problemi controversi il parere di uno studioso attento, preciso, fedele ma senza fanatismo alla norma toscana. (b. m.)].

M. VITALE, *Di alcune forme verbali nella prima codificazione grammaticale cinquecentesca*, in *Acme*, X, 1957 (pubbl. nel 1959), pp. 235-75. [L'autore traccia una breve storia delle desinenze *-eno* III pl. ind. pres. 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> con., ed *-e* I e III sing. cong. pres. 1<sup>a</sup> con., con lo scopo precipuo di vedere come i primi grammatici, e in particolare il Trissino, si comportarono nel formulare i loro paradigmi in relazione alla realtà linguistica anteriore e contemporanea. La prima, molto diffusa nei dialetti italiani ma infrequente a Firenze e assente nelle opere dei grandi trecentisti, agli inizi del Cinquecento è «sconfitta e eliminata dalla lingua della poesia specialmente lirica, vive ancora nella lingua prosastica delle koinè settentrionale e meridionale in lotta ormai disperata... con la desinenza letteraria» *-ono*; le seconde, partite da posizioni simili, acquistano nuovo prestigio per il favore loro concesso, in circostanze non del tutto chiare, dal Petrarca e si stabiliscono abbastanza tenacemente nella lingua poetica, mentre «la forma latamente letteraria del congiuntivo in *-i* si era vigorosamente imposta nelle prose e nei versi sia nel setten-trione, sia, meno radicalmente, nel mezzogiorno d'Italia». In ambedue i casi il Trissino, contro la maggioranza degli altri grammatici, optò per la forma non fiorentina, confermando la sua fede, nei fatti illusoria, in una lingua italiana rispetto alla quale le forme fiorentine rappresentavano una deviazione singolare». Questa conclusione, che chiude una ricerca fittamente documentata, è certo sottoscrivibile, anzi potrebbe estendersi ad altri morfemi come l'*-eno* per *-ero*, *-ono* III pl. cong. imperf., studiato recentemente in modo esemplare da G. Nencioni. Metterebbe conto tuttavia di indagare fino a che punto i paradigmi non toscani fossero piegati a quelle esigenze di regolarità grammaticale e di maggiore conformità col latino, di cui già discorse il Rajna e che nel razionalismo classicheggiante del Trissino dovevano trovare il terreno più adatto per esprimersi. (gh. gh.)].